

Gli interventi consegnati alla presidenza del Cc

LUCIO LIBERTINI

La grande questione intorno alla quale si svolge il dibattito nella sinistra - al di là dei «si e dei no», e di problemi immediati, pur se nevani - è quella del destino di questa stessa sinistra, al termine di un secolo dominato da grandi e drammatici avvenimenti che hanno rimesso in discussione le nostre idee. Certo, la ripresa di una azione di massa, il recupero del rapporto con la gente sui problemi concreti, troppo dimenticati, sono urgenti e prioritari senza tutto questo una forza politica non vive, e si riduce ad una accademica. Ma quella riflessione è altrettanto indispensabile, perché definisce l'identità il soggetto politico e culturale.

Da questo punto di vista ho letto sull'Unità interventi interessanti, che in parte condivido e in parte no. Da Bobbio a Barcellona, da Tomasi a Salvato, a Chiarante. Ma proprio questa discussione aperta mi induce ad esporre alcune considerazioni.

Prima di tutto nutro molto pessimismo a proposito degli avvenimenti dell'Est. In quei paesi - parlo dell'Urss e della Cina, non di quegli Stati nei quali determinati regimi sono stati imposti dall'esterno - un grande processo rivoluzionario, che rimarrà comunque una svolta nella storia dell'umanità, è drammaticamente sfociato in regimi tirannici i cui contenuti si sono posti in una radicale contraddizione con gli ideali del socialismo e del comunismo. Su ciò non ho mai avuto dubbi, e con me non li hanno mai avuti quei numerosi compagni che, comunisti da più o meno lungo tempo, hanno sempre combattuto a viso aperto lo stalinismo e ogni forma di autoritarismo, anche a prezzo di gravi incomprensioni e di forme di esilio politico.

Gli avvenimenti dell'Est sono positivi, perché comunque hanno segnato il crollo di sistemi autoritari e una riapertura democratica. Ma sarebbe davvero ingenuo non vedere i gravi rischi e le tendenze negative. Ciò che è accaduto ha compromesso gli ideali del socialismo (non solo del comunismo) dinanzi a gran parte dell'umanità, e dunque genera posizioni conservatrici, e persino ruffiani reazionari in questo scenario, ingombro delle macene di una controrivoluzione autoritaria del socialismo, si ripropone una dialettica tra destra e sinistra, libera dalla ipoteca dogmatica che l'ha imprigionata per mezzo secolo. Ma sarà duro risalire la china, ci vorrà tempo e fatica. Davvero sarebbe un errore imperdonabile innestare su questi avvenimenti un maldestro trionfalismo della sinistra, e immaginare fughe in avanti, scorciatoie trasformismi. Ci attendono passaggi difficili, che richiedono coraggio morale e intellettuale.

È ciò anche perché una riflessione assai serena deve essere fatta sui contenuti del socialismo anzi prima di tutto proprio per questa ragione. Tutto è in movimento, e le esperienze storiche lasciano conseguenze pesanti, non sono acqua sul vetro.

Non credo tuttavia che in questa riflessione ci aiuti molto il ricorso agli aggettivi. E trovo una via senza sbocco quella di coloro che, insoddisfatti della stessa espressione «socialismo democratico», riscoprono adesso (come suggerisce Bobbio) la formula del socialismo liberale che era tramontata con il Partito d'azione. Una formula che abbiamo sentito riecheggiare nell'Assemblea dei Psi a Rimini.

Certo, ormai dovrebbe essere evidente a tutti - perciò dobbiamo ricorrere all'aggettivo «liberale» - che ogni riduzione o attenuazione della libertà e della democrazia politica sfociano nell'autoritarismo e negano i contenuti di liberazione del socialismo. Ma come conciliare libertà politica ed eliminazione di ogni forma di oppressione e sfruttamento? Torniamo ad un tema cruciale della storia della sinistra.

Ora abbiamo imparato dalla esperienza che se si sopprime il mercato, e dunque un sistema di opzioni individuali, e lo si sostituisce inevitabilmente con processi burocratici, si rende impossibile la democrazia politica. Ma il mercato d'altro canto, genera insopprimibili tendenze alla concentrazione della ricchezza e dei poteri, all'autoritarismo in varie forme, a tendenze che contrastano con le aspirazioni alla piena emancipazione sociale. Cade l'illusione, che è assai precedente alla rivoluzione russa, e affonda le sue radici nella socialdemocrazia tedesca dell'Ottocento, che la liberazione sociale e una razionale utilizzazione delle risorse possano realizzarsi ponendo nelle mani dello Stato tutta l'organizzazione dell'economia.

Ma rimane vero che il mercato - e dunque il meccanismo di accumulazione che ad esso presiede - concentra in poche mani l'informazione, mette l'economia sotto il controllo di oligarchie finanziarie, genera disuguaglianze e la emarginazione che caratterizza la società affluente dei due terzi, origina la logica divaricante che contrappone l'area avanzata e l'universo del sottosviluppo su scala mondiale. Il mercato, e la logica di quel meccanismo di accumulazione sono alla radice della questione ambientale e appaiono difficilmente compatibili con il concetto di sviluppo sostenibile.

Presentare ciò che è accaduto come la sconfitta definitiva di ogni idea di socialismo, di nuova società, e del capitalismo che conosciamo come una scrita di ultima spiaggia nella storia dell'umanità è davvero il massimo di astrazione, di fuga dai problemi.

C'è dunque il problema di una programmazione democratica di una forma statale, di un sistema politico che consentano di rovesciare quelle logiche, a livello interno e internazionale, di congiungere il massimo di libertà politica con l'eliminazione di ogni sfruttamento e subaltermità. Cui è il nocciolo duro della questione. La formula del socialismo liberale lo aggira, riflette l'idea di un mondo senza classi, è in realtà una concezione nella quale le classi subalterne sono destinate a rimanere tali, e non saranno mai protagoniste, ma si inducono ad una emarginazione da assistere.

Ed invece esistono le classi, pur se cambiamenti profondi si registrano nella loro composizione e condizione, ed esiste la logica divaricante del mercato. Ed esiste uno Stato che non è neutrale, anche quando si è garantita la libertà politica, si intreccia con i grandi poteri. Ecco, dunque, che si ripropongono interrogativi vecchi e nuovi e occorre scavarvi di più sul rapporto tra programmazione e mercato, sui rapporti tra le classi, sul possibile deperimento dello Stato (uso la formula marxista brutalmente negata dai regimi dell'Est), su di un nuovo e più avanzato orizzonte democratico. Ecco che cosa ha ispirato e ispira molti di

noi che non abbiamo condiviso in congresso le proposte di Occhetto. Non certo volontà di immobilismo sotterranee filoni stalinisti rifiuto di rimettersi in discussione desiderio di chiamarsi fuori da una crisi (quella del comunismo e del socialismo) che comunque ci coinvolge, negazione di quella rinfondazione della sinistra che appare sempre più necessaria. Piuttosto siamo stati animati dalla volontà di andare alla ricerca del nuovo, partendo dalla realtà della società e dei suoi conflitti, senza cadere in vecchie formule e luoghi comuni, la volontà di evitare scorciatoie propagandistiche che suscitano l'entusiasmo della grande stampa ma non affrontano i problemi reali.

Non sono, certamente, di quelli che immaginano o sperano che la struttura della sinistra rimanga in Italia com'è. Al contrario sono impazienti di un suo mutamento di una sua riorganizzazione, di una sua innovazione nei contenuti. Ma perché prendere per buone le scelte stantie che ci vengono offerte dall'esterno e che sotto l'etichetta delle novità, rispondono a vecchie cose, e non ci dicono nulla sulle questioni vere che sono dinanzi a noi? Perché non ricorriamo invece ai dibattiti più avanzati della sinistra europea che vedono proprio sul rapporto tra programmazione e mercato, sulle modifiche che esso può indurre nel meccanismo di accumulazione e di sviluppo, sull'abbandono di una concezione stalinista del socialismo che lascia intatta tutta la sua carica di liberazione?

Bisognerà pur chiedersi perché il Partito comunista italiano nonostante ciò che di negativo questo nome evocava nella realtà contemporanea sia stato sino ad oggi l'espressione di tante aspirazioni, di tanti conflitti sociali, di tanti ideali che lo stesso Bobbio ha evocato, interrogandosi su chi e come potrà in futuro rappresentarli. E la risposta è nella analisi della società italiana, nei suoi conflitti, nella sua storia, nelle sue forze, e nella concreta storia del Pci, che non si può negare, senza con ciò negare l'ascesa democratica del paese. Il termine liberale, me lo si consenta, evoca proprio una dottrina che afferma decisamente la libertà politica, ma la colloca in un mondo senza classi e senza conflitti, nel quale l'eguaglianza dei diritti formali, per incanto equivale all'eguaglianza dei diritti sostanziali. Abbiamo imparato dalla storia l'importanza dei diritti formali, non sostituibili senza incorrere nella tragedia della dittatura. Ma siamo attenti ora a non cancellare i diritti sostanziali e cioè la concreta storia e realtà di un popolo.

MAURIZIO CHIOCCETTI

La schiettezza, il quadro di analisi e di riferimento proposti da Occhetto in questo Cc ha sicuramente il merito di poterci far fare dei passi in avanti, sulla strada della costruzione di una nuova formazione politica della sinistra, che parta da una nostra rinfondazione.

Anche sul piano della chiarezza reciproca qualche passo avanti è stato fatto. Leggo uno sforzo comune in questa direzione. Si sentono voci di critica e di stimolo interno che parlano di eccessivo «politichismo» della nostra azione politica nell'arco che va dal Congresso di Bologna ad oggi. Anche io la vedo ma non nel senso che altri compagni hanno indicato. Vale a dire quella che ci farebbe preferire le reti diplomatiche con altri partiti, e in particolare con il Psi, o indirizzare la nostra iniziativa verso le norme elettorali. Vedo per altro un vizio «politichese» quando si misura la politica rispetto alla distanza o vicinanza rispetto agli altri o quando si contrappone il sociale (indefinito) alle norme di sistema. E anche per questo che non riusciamo più a farci capire dalla gente. Quando misuriamo la nostra azione rispetto agli altri partiti e non ai bisogni e diritti essenziali. Ritengo invece che proprio intraprendendo, con decisione, alcune iniziative che già abbiamo in campo, possiamo da subito riprendere quel rapporto di massa che in questi anni abbiamo perso. Mi riferisco alla legge sui tempi, elaborata dalle donne e alla raccolta di firme per i referendum elettorali. Due esperienze efficaci nelle proposte e nel metodo adottato. Ciò non significa privilegiare le istituzioni, le norme istituzionali, rispetto ad una analisi di ciò che si muove nella società e nella economia, non solo italiana. Anzi, come ha detto bene Occhetto nella relazione è vero proprio il contrario, analizzando ciò che ci ha detto il voto del 6 maggio. In Trentino Aldo Adige si sono tenute le elezioni per il rinnovo di tutte le amministrazioni comunali escluso Bolzano. Per il Pci si è trattato di un risultato negativo, ma non brutto. Perdiamo sia rispetto alle elezioni politiche che alle comunali del 1985, non in maniera clamorosa. Guardando alle elezioni di questi ultimi cinque anni il risultato del 6 maggio non rappresenta per noi il punto più basso. Nelle amministrative dell'88 il Pci ha infatti registrato una perdita ben più consistente e profonda, dall'1 al 2,5 per cento. Anche da ciò ne deriva il fatto che la sconfitta nostra non può essere addebitata agli esiti dell'ultimo Congresso. Se ad affermare ciò fosse solo il sottoscritto sarei facilmente tacciabile di una qualche «fazioziosità». Lo stesso commento però lo abbiamo ritrovato su tutti i mezzi di informazione locale, fra le forze politiche e la popolazione.

Conosciamo tutti lo strapotere esercitato dalla Dc in Trentino e dalla Svp in Alto Adige. Eppure in queste elezioni la sinistra le forze di progresso avanzano di qualche punto. In alcune importanti città si può pensare a governi di alternativa, se non fosse per il fatto che il Psi non vuole per ora abbandonare un rapporto di governo con la Dc. Il risultato è il frutto di alcune particolarità locali non ultimo il fatto che il partito autonomista trentino, nonostante abbia svolto una campagna elettorale nettamente razzista perde sensibilmente consensi. Una parte di questi tornano alla Dc che riesce così a mantenere le proprie posizioni. In Sud Tirolo poi perdura positivamente la perdita di consensi di sinistra tedesca alla Svp, a favore dei verdi. Il risultato. Registrano inoltre un buon risultato delle liste aperte sia in Trentino che in Alto Adige. Alcune di queste liste raggiungono ottimi risultati, tanto più dove esse non sono solo il «mascheramento» del nostro simbolo, ma nascono da rapporti reali e risultano essere il frutto di movimenti e aggregazioni sociali. Tanto più ciò avviene nei piccoli centri dove il contatto è personale e diretto rispetto a difetti nostri di comunicazione urbana. Dopo questo voto quasi paradossalmente, anche in una zona bianca quale il Trentino abbiamo più consensi comunali e più comuni dove è possibile

formare maggioranze alternative. Non vi è dubbio che su questo risultato elettorale nostro occorre ragionare a fondo: situazione per situazione in tutto il paese evitando se possibile le defalcanti discussioni tra di noi cercandone al contrario i punti fondamentali per il rilancio della nostra concreta iniziativa politica. Non mi dimentico di ciò che ho visto che abbiamo visto in campagna elettorale l'assimilazione e assenze. Dobbiamo però avere la forza di guardare avanti. Tutti. Anche perché in questa campagna elettorale ci sono giunti segnali positivi, interessi nuovi, seppure non generalizzati, provenienti da ceti sociali diversi. Sarebbe un errore deluderli. E allora non ci resta che correggere il nostro operando dando vita da subito al passaggio fondamentale per la costituzione di una nuova formazione politica, la costruzione dei comitati per la costituzione tra i lavoratori sul territorio dentro le aree culturali che stiamo guardando con interesse.

Non capisco le motivazioni di chi prende spunto, all'interno del Pci da questo risultato per mettere in discussione le decisioni del XIX Congresso. A mio avviso non vi è alternativa. Discutiamo invece delle cose da fare - come qui in parte è avvenuto positivamente - per adempiere ad una impegnativa ricerca programmatica che ridefinisca le nostre idee forzando, diano contenuto a valori alle rendano credibili i contenuti dell'alternativa. Tutto ciò parzialmente ad un radicale ripensamento della forma partito. Il Pci partito di massa, non c'è e non c'è mai stato in vasi zone del paese. Occorre dunque concretamente e localmente riformare i caratteri, le sue basi sociali, fargli ritrovare la forza per divenire canale di affermazione di tanti, grandi e piccoli diritti, centro di soddisfacimento di bisogni ed interessi nuovi. In questi anni, invece, abbiamo dato molte volte un'immagine detentore di vecchio potere partitocratico, alla stregua di altre formazioni politiche. Anche così potremmo superare le discussioni e le lacerazioni tra di noi, ancora più ampiamente di ciò che sta avvenendo o ciò che è già avvenuto. Siamo ancora lontani dall'incominciare a percorrere con decisione le idee portanti tracciate nel XVIII e XIX Congresso. È quello un asse importante da arricchire e potenziare nelle sue direttrici portanti richiamate dal segreto nella relazione. A volte ho l'impressione che quest'asse sia solo agitato o declamato. Se vogliamo veramente riformare la politica, rinnovarci profondamente e guardare al nuovo, occorre fare molto di più.

VITTORIA TOLA

Non si dovrebbe continuare indefinidamente a discutere tra noi nei termini che abbiamo affrontato al congresso.

Se ciò continua ad avvenire è per il fatto che, evidentemente, non solo problemi posti da quel congresso non sono stati superati e non sono superabili in breve tempo e in modo superficiale, ma anche perché dopo il congresso non sono avvenuti fatti nuovi, scelte positive che permettano a tutti di andare oltre quel dibattito.

Il dato elettorale nella sua drammaticità si colloca in questo contesto, già a suo modo drammatico. Pertanto tutti gli appelli all'unità e all'ascolto rischiano la vuota fraseologia e di mettere solo in rilievo la nostra divaricazione sempre più sostanziale se non si parte proprio dall'accettazione della profonda differenza di analisi, cultura politica, proposte, e strategie che esprimiamo.

Credo davvero che il voto sia la malinconica conferma di una profondissima crisi della sinistra e di allontanamento di qualsiasi prospettiva di alternativa a cui noi diamo un contributo rilevante.

Un'alternativa che si allontana non solo per i rapporti di forza espressi dal voto (dove mi pare che neanche il polo moderato abbia nonostante tutto, di che giurare) ma per la cultura politica, i valori, i soggetti che si prediligono, i progetti che essa esprime.

Nel voto io trovo la conferma (e anzi l'aggravamento) di una nostra caduta di credibilità, di noi come forza di opposizione e di rappresentanza di interessi diversi da quelli delle forze dominanti e quindi non credibili neanche come forza di governo alternativo.

E se per l'analisi si sceglie il lungo periodo perché decidere solo per il decennio e non andare oltre, a quella metà degli anni 70 che appare sempre più come uno spartiacque decisivo?

La nostra non credibilità non trova nella «svolta» una soluzione ma crea solo un ulteriore aggravamento eliminando un collante ideale in tanti strati popolari facendo precipitare (anche se ancora in modo non irrimediabile) una volontà collettiva di ripresa e di speranza.

Ho sentito le motivazioni a favore della svolta che sono state portate. Non mi convincono anche per l'esaltazione che questi stessi compagni hanno fatto dei suoi risultati nei mesi precedenti. Non siamo stati al centro dei dibattiti politici italiani? Se la ripropongo come elemento critico e negativo non lo faccio per una critica aprioristica né per sensibilità personale, ma perché è una conferma (non la sola) che mi viene dal contatto diretto con compagni e compagne nostri e soprattutto tantissimi elettori uomini e donne giovani e anziani che ho incontrato in campagna elettorale. Uomini e donne molto inquieti e malcontenti su tanti problemi quotidiani e su problemi sociali. Ma sorprendentemente poco interessati ai fatti dell'Est. Non lo sottolineo per polemica, condivido anche qui il giudizio di Ingrao e tuttavia questo è un dato della mia esperienza.

In questo Cc ho sentito tante analisi anche contrapposte ma non mi pare di aver sentito quale tipo di campagna elettorale sia stata fatta realtà per realtà, che cosa in queste settimane abbiamo proposto e verificato, con quali forze e con quali strumenti.

Dopo le notizie di stampa dalla formazione delle liste in poi che hanno modificato già in campagna elettorale la nostra immagine, qualche spiegazione era dovuta.

Discutiamo e appaiono mancare riferimenti reali e nella discussione assume caratteristiche sempre più gravi non solo la nostra debolezza politica ma anche lo stato veramente grave del partito a cui questa rimanda. Non parlo solo di strutture organizzative in sovrappiù gruppi dirigenti, ma di centinaia di migliaia di uomini e di donne di tutta Italia abituate a fare i conti quotidianamente con la politica e a cui sembra mancare l'accesso primario.

C'è un eccesso di politicismo (che però ap-

passiona élite ristrette) e c'è un deficit di politica perché c'è un deficit di analisi e di scelte e quindi di proposte concrete e credibili. E l'atteggiamento miracolistico creato dalla svolta serve solo a rasserenare alcuni non a creare consensi di massa.

Mentre si creano vuoti e si allargano ferimenti degenerati. Carlo Smuraglia ha denunciato la mancanza di regole e di valori che hanno caratterizzato questa campagna elettorale dove sono stati imitati i peggiori vizi altrui.

Allora è sbagliato leggere anche questo fenomeno come un effetto della nostra proclamata non diversità? O addirittura di una dissoluzione dove vale il «si salvi chi può»?

Il problema della deriva a destra (di politico) può essere motivato anche così lo stato più grave del partito, oltre che con il mal di pancia della realtà italiana a cui rimandi, e dello stato di salute della nostra democrazia.

Finalmente si pone attenzione al dato grave del «voto dei non votanti» (quello che raccoglie astensioni, schede bianche e nulle, liste monotematiche) una forza pari al 20% dell'elettorato italiano.

So bene che non tutto nasce dalla svolta ma la svolta ha introdotto veleni disgreganti fino al limite della dissoluzione e non solo nelle sezioni.

Anche per questo c'è bisogno di creazioni e di definire il senso di marcia della costituzione. Il segretario ha detto nella sua relazione di non voler esaurire l'analisi del voto ma che questa deve andare più a fondo: «in studi scientifici e rigorosi. Credo che sia giusto anche se lo diciamo a ogni risultato elettorale e mai lo facciamo».

Invece farlo è indispensabile anche per andare oltre analisi superficiali interessate e a confermare rassicuranti ipotesi aprioristiche.

Se vogliamo, se mettiamo al lavoro studiosi capaci e onesti, le ragioni dell'astensionismo possono essere verificate.

E per finire, a me, in questo risultato appare particolarmente triste un dato assolutamente annunciato come la perdita di forza elettorale che la svolta ha messo in campo. Questa volta indiscutibilmente!

LANFRANCO TURCI

Condivido la preoccupazione di Occhetto sulla riduzione dell'insediamento sociale del Pci come una delle cause delle nostre difficoltà elettorali. Credo però che il motivo in cui è stato proposto si presti ad interpretazioni diverse anche assai preoccupanti, se non viene approfondito esplicitamente in parallelo a una adeguata riduzione della nostra concezione della autonomia e del ruolo delle organizzazioni sociali in cui sono presenti, con primario responsabilità ai comunisti stessi.

Non penso solo ai difficili, ma almi non correttamente discussi, temi del sindacato. Penso più precisamente alla cooperazione e alle organizzazioni dell'area della imprenditoria diffusa e delle professioni, verso le quali il partito di disaffezione e di distacco dall'azione comune e dalla elaborazione stessa del Pci è quasi eufemistico.

Ma questo limite se si poteva addirittura nel passato ad impostazioni politiche e ideologiche oggi per fortuna minoritarie, deriva ora da una malintesa esigenza di superare irrazionali politiche consociative e subalterne, «suggerita giusta se non finisce per inchiudere il partito nel «puro cielo della politica». Il problema va invece risolto con la coerenza e la credibilità di un nostro autonomo disegno programmatico in cui inquadrare anche dall'opposizione l'azione quotidiana di difesa e di proiezione delle aree sociali in cui siamo insediati, pena il rischio di una iniziativa solo legata a «angoli e contigenti movimenti di opinione» - e soprattutto al Sud - di una riduzione del partito alla denuncia isolata e impotente della malaffare altrui.

Ma tornando al risultato elettorale credo che il dato più di fondo rivelato dal voto sia il crescente distacco fra cittadini e sistema di partiti, il rifiuto crescente della pervasività di ogni aspetto della vita quotidiana assorbito ormai dalla presenza dei partiti stessi.

Ora noi non possiamo ritirarci da questo sistema politico, come ci propone Flis d'Arcis ma dobbiamo più nettamente proporre un suo riequilibrio dal lato del potere di cittadini e delle organizzazioni sociali, di cui dobbiamo difendere l'autonomo riferimento alla propria base associativa.

Vanno in questa direzione proposte - pur così diverse tra loro quali quella della riforma elettorale e del relativo referendum, e quella sul reddito minimo garantito. Bisognerebbe andare molto più a fondo con proposte credibili e coerenti su temi di grande attualità come quello del governo delle Usl della Rai, o quello delle privatizzazioni, fino allo stesso finanziamento pubblico dei partiti, anche per il quale si potrebbe pensare ad una riforma dal lato dei cittadini.

Con grande innovazione dobbiamo infine affrontare il rapporto fra cittadini e servizi pubblici per rafforzare anche con meccanismi di mercato la voce degli utenti e ridurre il carattere parassitario e lottizzato di tanta parte della gestione pubblica.

Una curvatura più nettamente «art partitocratica» della nostra proposta istituzionale non comporta necessariamente un nostro isolamento né specificamente una ispirazione anti-socialista ma può arricchire lo stesso confronto più positivo apertosi recentemente col Psi proprio sugli stessi temi istituzionali.

GRAZIA LABATE

La recente competizione elettorale ci ha visti impegnati nel confronto sui temi del governo delle amministrazioni ha dato per noi esito negativo.

Condivido l'analisi svolta dal compagno Occhetto ma ancor di più condivido la necessità di andare avanti con speditezza rilanciando la svolta sancita dal XIX Congresso.

Il punto è aprire subito una nuova stagione di iniziative di massa e così gettare le basi di costituzione di un nuovo radicalismo sociale, che ci riconosca e comprenda le ragioni di una forza di opposizione capace di indicare soluzioni credibili per il governo dei problemi - sem-

pre più gravi che attraversano questa di locale fase di transizione della nostra società.

Non gioverebbe in primo luogo a noi ma soprattutto al paese rimanere a lungo in attesa in una discussione interna basata su una sorta di «stop and go» cioè verificare la linea o andare avanti. Ci serve anzitutto con spirito critico certo, il risultato di questo voto ma ci più ci serve ritrovare rapidamente le nostre ragioni solidali dello stare insieme per costruire un programma di governo alternativo e di sinistra che attragga sensibilità, attenzioni, interessi vecchi e nuovi nonché la fiducia di quei noi hanno interrotto o sospeso l'adesione a noi e più in generale al sistema dei partiti come il risultato elettorale ci indica chiaramente.

Riflessioni franche ed impegnative si sono aperte nel corso del dibattito di questi giorni. Vengono in causa per noi questioni di fondo lo sviluppo della nostra linea politica, la nostra funzione democratica riformatrice e nazionale il futuro della sinistra.

Il compagno Occhetto ci sollecita ad andare alla radice profonda delle cose ricercando gli assi teorici affermati al XIX Congresso per comprendere negli sviluppi mutamenti intervenuti e le modificazioni sociali il rapporto partitocratico società istituzioni istituzioni e politica.

Valutare i processi in corso al di là di ogni forma di ingenuità culturale e politica e tecnica, superare ogni forma di schematicismo e consegnare il necessario realismo politico per comprendere che il processo che abbiamo aperto al XIX Congresso non può essere realisticamente da nessuno invocato come la causa delle nostre disgrazie.

A mio modo di vedere dal risultato elettorale emerge una indicazione cogente: accelerare e rafforzare la costituzione della nuova identità della nuova formazione politica, sulla base di precise scelte programmatiche per il governo dei problemi che abbiamo di fronte e che il compagno Occhetto ha indicato come agenda delle priorità di iniziativa politica di cui il paese fino all'approdo della convenzione programmatica che non distinguere in quella sede dalla proposizione della nuova forma partito.

Eventuali ad una delle indicazioni politiche sulle quali costruire da subito la nostra iniziativa nel paese e nelle istituzioni, la questione della Usl.

Dalle affermazioni di Occhetto a Bologna fino ad oggi si sono moltiplicate interpretazioni, prese di posizione, falsi scoop giornalieri che rischiano di distorcere e confondere l'indicazione politica quale gesto emblematico di autoriforma della politica e delle istituzioni di non accedere a nuove nomine da parte nostra dopo che saranno costituiti i nuovi consigli comunali scaturiti dalle elezioni del 6 maggio per i comitati di gestione delle Usl.

Primo obiettivo in questa fase è quello di eliminare la confusione nel partito ed il rischio in questo contesto di iniziative e incoerenze e controproposte così come si è verificato in Sicilia con le dimissioni dal partito di Ammiraglio delle Usl. A partire da questo gesto esemplare che rimane pienamente a tutela e condivisibile va ribadito con chiarezza l'intero ragionamento politico e le nostre proposte sulla sanità propendone all'esterno, le nuove istituzioni elette fra i cittadini ed i soggetti interessati con iniziative appropriate e proposte convincenti.

Abbiamo infatti affermato che questo gesto di autoriforma deve in primo luogo «riunire in causa la responsabilità del governo e del Parlamento ad approvare immediatamente la nuova legge di riordino del Ssn con i contenuti utili a soddisfare efficientemente ed efficacemente il diritto alla salute dei cittadini».

Siamo perciò per una riforma «utile» che cambi la qualità della sanità. La legge De Lorenzo non risponde in alcun modo a questa esigenza fondamentale e per questo va contrastata decisamente nel Parlamento e nel paese. Nei nuovi consigli comunali provinciali e regionali eletti dopo il 6 maggio il primo impegno del Pci deve essere quello di avanzare un confronto ed una discussione politica con tutte le altre forze perché entrando nel merito emergano le proposte più appropriate per modificare la 833 come del resto negli scorsi mesi era già emerso in posizioni presentate nelle audizioni alla commissione Affari sociali dai Anzi e dalle Regioni sul testo di legge governativo.

La questione delle autonomie locali e delle Regioni è determinante nel nuovo assetto dei poteri per il governo della sanità non è possibile lasciare al governo l'impudenza di varare una legge che è un vero e proprio pasticcio istituzionale che esclude in toto la tiratura dei comuni. Siamo per abolire i comitati di gestione delle Usl e dare ai comuni la piena titolarità delle scelte politiche attuative della programmazione nazionale e regionale e siamo per distinguere così il momento politico da quello gestionale affidando la gestione e della sanità attraverso strumenti «aziende» dirette da tecnici con il compito di organizzare e gestire i servizi per raggiungere gli obiettivi prefissati. Per queste motivazioni siamo contro i 14 i quegli escamotage presenti nella nuova normativa del governo che mantengono sotto mentite spoglie i vecchi comitati di gestione e che allargano le nomine politiche nei consigli di amministrazione dei futuri ospedali scorporati. Se questa è la nostra impostazione sostanziale da più di un anno nella proposta di legge alternativa a quella del governo presentata dal nostro partito che si è articolata nel solco giusto da noi delineato sul terreno della riforma dell'autonomia e della riforma della pubblica amministrazione dobbiamo essere consapevoli che la nostra coerenza di impostazione e di razionalità politica deve essere esercitata fino in fondo. Perciò siamo contrari al rinnovo dei comitati di gestione delle Usl nostri che ricominciano debbono essere aboliti e ci impegniamo da qui all'approvazione della legge che secondo il calendario parlamentare dovrebbe essere varata entro il 20 luglio ad aprire in tutte le sedi elettive rinnovate e nel paese un confronto serrato su questa impostazione.

È necessario portare a coerenza un principio fondante per rinnovare la politica: l'intera pubblica amministrazione distinguere l'azione politica dall'amministrazione e dalla gestione.

Perché non deve essere possibile in questo nostro paese fare esercitare alla politica la sua azione, necessaria indispensabile nelle sedi che sono proprie (Parlamento Regioni Province e Comuni) con scelte precise di indirizzo, programmazione e controllo e di mezzi di gestione con a capo tecnici amministrativi con piena autonomia e responsabilità, capaci di attuare gli input che devono dalla azione di programmazione e di governo

politico?

Perché le istituzioni politiche nella loro azione di governo attraverso una miriade di strumenti enti aziende ecc. devono dentro il momento gestionale sentirsi «più sicuri» e garantirne nomi ando in secondo grado i loro rappresentanti che anche nel migliore dei casi finiscono per imbrigliare una corretta azione di gestione?

Il problema vero è un altro: che siamo in presenza di istituzioni politiche (dal centro alla periferia) che abbisognano di profonde riforme istituzionali che affrontino fino in fondo il problema della funzionalità e degli strumenti dell'azione politica e di governo all'altezza dei tempi rompendo l'involucro duro di una pubblica amministrazione di stampo crispieno e dolandosi di moderni strumenti di gestione e controllo dell'azione amministrativa. Questo è tanto più necessario per la sanità che è organizzazione complessa ad alta professionalità e perché deve fornire beni e servizi particolarissimi cioè salute. Per questo noi abbiamo proposto da tempo il superamento dei comitati di gestione e abbiamo chiaramente individuato nella programmazione nazionale regionale e nei piani attuativi dei Comuni l'input politico di scelta e di indirizzo a cui le future aziende sanitarie locali devono riferirsi.

La nostra azienda sanitaria è quindi momento gestionale autentico che mette insieme risorse, beni e servizi e l'organizzazione al meglio con efficienza economica trascurando gli obiettivi che la politica avrà fissato nelle istituzioni sottoponendosi al controllo e alla verifica sui risultati da parte degli organi politici competenti che attraverso l'istituto della revoca del mandato di fiducia conferito ai dirigenti dell'azienda hanno tutto il potere di sostituire chi non è capace di gestire e raggiungere le finalità predefinite.

Bisogna dunque liberare la politica dall'invadenza nella gestione e liberare la gestione dall'appiattimento burocratico, deresponsabilizzante e demotivato o dalla furberia del uso del codice per intralciare o avvantaggiare indebitamente nell'esercizio delle proprie funzioni. Questo è necessario in tutti i campi ma è vitale per la sanità per diverse ragioni:

a) il Ssn è con la scuola quello cui il cittadino guarda con più attenzione poiché rivolge ad esso domande salute complesse e lo fa quasi sempre in condizioni di particolare debolezza.

b) il servizio sanitario certamente non è il più efficiente dei servizi pubblici ma è quello dove ogni fenomeno di inefficienza appare più intollerabile e gravoso per il cittadino.

c) in molte regioni e città d'Italia la questione morale ha avuto manifestazioni particolarmente acute nella sanità facendo emergere un intreccio perverso anche nell'organizzazione di fatti comunitari tra settori degli apparati e componenti dei comitati di gestione appannando così anche l'operato di corretta gestione che in molte parti del paese è stata realizzata.

C'occorre dunque compiere con coerenza le nostre scelte fino in fondo a partire dalla battaglia parlamentare che ci attende nei prossimi giorni - tutto il complesso del riordino del Ssn. Come allora tradurre concretamente il gesto di autoriforma lanciato dal segretario del partito?

Innanzitutto inverteando i programmi per la formazione delle giunte di Regioni Province e Comuni di contenuti e proposte fortemente innovativi per la sanità sottolineando i laddove abbiamo avuto funzioni di governo tutto ciò che abbiamo programmato realizzato e assunto come impegno per il futuro ed è davvero molto rispetto al resto del paese ciò di cui i comunisti sono protagonisti.

In attesa della nuova normativa nazionale i nuovi consigli comunali laddove le Usl sono monocomunali, dopo che il nuovo consiglio avrà eletto la giunta lo stesso delega all'assessore alla sanità le funzioni di governo politico dei comitati di gestione il quale si avvale dell'apposita commissione consultiva per tutti gli atti oggi di competenza del comitato di gestione responsabilizzando per l'ordinaria gestione i tecnici all'interno della Usl e per le scelte generali l'intero consiglio.

Laddove le Usl sono pluricomunali l'assemblea in eromunale elegga nel numero oggi stabilito dalla legge i futuri assessori alla sanità dei Comuni i quali assicurano il funzionamento del governo politico delle Usl e l'assemblea avrà almeno in questa fase quel ruolo di indirizzo e di scelta che finora non ha avuto.

La nostra funzione di responsabilità deve essere forza di governo verrebbe e alterata, non ci ritireremo sull'Aventino né manderemo al commissariamento le Usl. Avverremo l'esperienza di un nuovo rapporto tecnico politico ognuno per le proprie funzioni e i consigli comunali eletti dai cittadini svolgeranno in questo campo una funzione veramente di difesa degli interessi della comunità essendo da essa eletti e sottoposti a giudizio e verifica.

Occorre quindi lanciare una campagna di informazione e proposta politica ai cittadini, ai soggetti del mondo della sanità per evidenziare nel concreto le conseguenze e i danni che la proposta di legge del governo provocherebbe alla già disastrata struttura sanitaria e più in generale alle politiche della salute. L'occasione ci è fornita non solo dalla ripresa del dibattito parlamentare sul disegno di legge del governo ma anche sulle misure di contenimento del debito pubblico che attraverso le ormai arcaiche vellezze di ticket e balzelli inaspriscono il diritto alla salute della gente. Le misure preannunciate di rastrellamento di oltre 3.500 miliardi dalla sanità sono l'antico e ormai noto strumento con cui il governo affronta la sua incapacità di far fronte al debito pubblico e a coraggiose politiche di razionalizzazione e quali fecciazioni della spesa sociale. Ci attendono in questi giorni dunque iniziative e battaglie politiche importanti che di fatto riaprono il canale di comunicazione con i cittadini il paese, le forze politiche e sociali. Sta a noi dimostrare con le nostre proposte e la battaglia politica di massa che è possibile rispondere correttamente alle aspettative ormai generalizzate di una sanità efficiente ed efficace che sostanzialmente per tutti il diritto costituzionalmente protetto. Un'avvertenza deve guidarci costantemente: la nostra iniziativa politica coerenza di impostazione, fine del socialismo, volontà politica e unitaria di tutto il partito non deve vedere come è stato nel passato il problema della sanità come una questione specifica e di settore, ma come una grande occasione appunto emblematica per affermare proprio da qui una riforma della politica delle istituzioni della pubblica amministrazione e raccorciare così distanze pericolosamente grandi tra cittadini, istituzioni e politica.